

Krzysztof BARDSKI

Błąd! Nie zdefiniowano zakładek.

YITRÔN (יתרון) NELLE TRADUZIONI DELL'ECCLESIASTE DI GIROLAMO

Il primo passo nell'interpretazione del testo biblico si realizza a livello della sua traduzione. Già il modo di esprimere i singoli vocaboli di una lingua in un'altra contiene dei tentativi di ricerca del senso del testo. Alcune parole non presentano dei problemi, specialmente se si tratta di vocaboli che hanno dei corrispondenti più o meno fissi nella lingua della traduzione, rispetto a quella dell'originale, altre, invece, sì.

Uno dei casi più interessanti è la traduzione geronimiana del termine ebraico יתרון. Nella nostra analisi osserveremo il modo in cui lo Stridonense affronta il problema nelle successive traduzioni dell'Ecclesiaste. Prima, nel *Commentarius in Ecclesiasten*, scritto nel 389 a Betlemme, successivamente, nella *Volgata*, la cui traduzione dell'Ecclesiaste fu fatta dieci anni dopo. Questa prospettiva diacronica, nonché la diversità delle proposte di traduzione, ci rivela una ricerca ermeneutica assai sofferta già nel momento di rendere il testo ebraico nella lingua latina¹.

Il sostantivo astratto יתרון è proprio del linguaggio di Qohelet e non appare in altri libri della Bibbia. Esso deriva da יתר e significa *vantaggio, quello che eccede*², ma nel nostro libro appare in tre contesti semantici:

1. In relazione al lavoro umano (עמל) ,con il significato di *profitto, guadagno* (Qo 1, 3; 2, 11; 3, 8; 5, 15; 10, 11).
2. Come espressione che denota differenza, contrasto, opposizione. Allora dovrebbe tradursi *vantaggio* [Qo 7, 13 (ebr 12); 2, 13].
3. Per sottolineare l'importanza di qualcosa, senza paragonarla con un'altra; una conseguenza positiva. Anche qui si potrebbe tradurre *vantaggio* (Qo 5, 8; 10, 10)³.

¹ L'articolo rappresenta un frammento del capitolo: Orientamento della terminologia fondamentale dell'Ecclesiaste nel *Commentarius in Ecclesiasten* e nella *Volgata*, della tesi di laurea: K. BARDSKI, *Il Commentarius in Ecclesiasten di Girolamo. Dall'intenzione del testo alle tradizioni interpretative*, Roma: Pontificio Istituto Biblico 1996, moderatore: M. Gilbert.

² Secondo M. Dahood, il termine proviene dal linguaggio commerciale e avrebbe origini cananee-fenicie, cf. M. DAHOOD, "Canaanite - Phoenician Influence in Qohelet", *Bib* 33 (1952) 221. Sul termine cf. T. KRONHOLM, "jatar", *TWAT*, 3, 1087-1088 (II, 6).

Secondo la divisione proposta da W. E. Staples, il gruppo (1) coprirebbe il senso assoluto (*absolute sense*) del termine, mentre i (2) e (3), il suo senso relativo (*relative sense*)⁴. La differenza tra questi risiederebbe nel fatto che **יתרון** in senso assoluto, non esiste realmente.

Il sostantivo in questione appare dieci volte nell'Ecclesiaste; ecco come viene tradotto dal nostro autore:

Qohelet	<i>Commentarius in Ecclesiasten</i>	<i>Volgata</i>
1, 3	<i>superest</i>	<i>habet amplius</i>
2, 11	<i>abundantia</i>	<i>nihil permanere</i>
2, 13	(1) <i>abundantia</i>	<i>tantum praecederet</i>
	(2) <i>abundantia</i>	<i>quantum differt</i>
3, 9	<i>abundantia</i>	<i>habet amplius</i>
5, 8	<i>amplius</i>	<i>insuper</i>
5, 15	<i>habebit amplius</i>	<i>prodest</i>
7, 13 (ebr 12)	<i>quod plus est</i>	<i>plus habet</i>
10, 10	<i>reliquum</i>	<i>post... sequitur</i>
10, 11	<i>est amplius</i>	<i>nihil minus habet</i>

Si noti la diversità delle scelte di Girolamo, che contrasta con l'uniformità dei LXX (in tutti i casi *perisseiva*), nonché della *Vetus Latina* (*abundantia*⁵).

Procederemo nella nostra analisi secondo i tre contesti semantici elencati all'inizio del capitolo, tenendo bene a mente, però, che Girolamo vide in **יתרון** di Qo 10, 11 un'espressione che denota contrasto (contesto 2), avendo interpretato in modo sbagliato **בעל הלשון** (*l'incantatore*).

Qo 1, 3 introduce il lettore in uno dei problemi-chiave del libro: il senso del lavoro umano. La domanda: *Quale vantaggio ha l'uomo da tutto il suo lavoro?* ritornerà tre volte nel corso dell'opera. Cominceremo, dunque, dall'analisi di questo versetto

³ Nell'ebraico rabbinico il campo semantico della parola sarà orientato piuttosto verso l'idea di quello che è aggiunto, superfluo, portando anche una carica espressamente negativa: quello che è inutile. Cf. M. JASTROW, *A Dictionary of the Targumim, the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, New York 1967, p. 605.

⁴ Cf. W. E. STAPLES, "'Profit' in Ecclesiastes", *JNES* 4 (1945) 1-2. Il passo Qo 10, 11 appare sotto *relative sense*. A nostro parere non è così; ci sembra che nel versetto il termine viene usato nel senso più semplice, quello di una ricompensa economica (cf. M. DAHOOD, "Canaanite - Phoenician Influence", 221), allora sarebbe l'unica attestazione del *absolute sense* che conta con un'esistenza reale.

⁵ Per Qo 1, 3: AMBROGIO, *Expositio de Psalmo 118*, 12, 21: CSEL 62, 263; AGOSTINO, *De vera religione*, 21, 41: CCL 32, 212; *De moribus Ecclesiae catholicae et de moribus Manichaeorum*, 1, 21, 39: CSEL 90, 44; *De diversis quaestionibus*, 67, 3: CCL 44A, 167; *Enarrationes in Psalmo 118*, 12, 1.2: CCL 40, 1700. 1702; 141, 17: CCL 40, 2057; *De civitate Dei*, 20, 3: CCL 48, 701-702; *Expositio quarundam propositionum ex epistula ad Romanos*, 45: CSEL 84, 27; *De nuptiis et concupiscentiae*, 2, 50: CSEL 42, 306; *Contra secundam Iuliani responsionem*, 1, 36: CSEL 85/1, 26; *Contra Iulianum*, 6, 24, 78: PL 44, 870; *Sermo* 62, 10, 11: PL 38, 413; Per 2, 11: AMBROGIO, *De Isaac vel anima*, 4, 25: CSEL 32/1, 658; Per 2, 13: AGOSTINO, *De civitate Dei*, 20, 3: CCL 48, 702; Per 5, 15: AMBROGIO, *De Nabuthae*, 6, 28: CSEL 32/2, 483.

per affrontare poi la questione delle altre attestazioni di יתרון in Qo 2, 11; 3, 8 e 5, 15.

Il versetto che ci accingiamo a trattare è uno dei meglio attestati della tradizione patristica quanto alla frequenza delle citazioni della *Vetus Latina*: *Quae abundantia homini in omne labore suo, quo ipse laborat sub sole?* Lo troviamo 12 volte nelle opere di Agostino e una in quelle di Ambrogio. Si tratta di una traduzione letterale corrispondente sia all'ebraico sia ai LXX.

La fedeltà alla lettera non significa sempre fedeltà al senso dell'allocuzione. Così per rendere il sostantivo ebraico יתרון e il corrispondente greco perisseiva, fu adoperato nella *Vetus Latina* il sostantivo *abundantia*, il quale non sembra adatto al contesto. *Abundantia* fa pensare all'opulenza, ad una ricchezza eccessiva (più vicino a perisseiva) e non al misero profitto che l'uomo potrebbe ricavare dalla sua fatica, come vorrebbe il contesto. Girolamo intuisce questo problema e, forse sotto l'influsso della traduzione di Simmaco e quella di Aquila (tiv plevon: *che cosa in più*)⁶, sostituisce *quae abundantia con quid superest*. Questa traduzione, che troviamo nel *Commentarius in Ecclesiasten*, esprime meglio l'idea dell'originale ebraico e, allo stesso tempo, non è tanto servile come la *Vetus Latina*⁷.

Girolamo non sembra convinto, però, della sua scelta, poiché nel corso del suo lavoro traduce in Qo 2, 11 אין יתרון con *non est abundantia*. Segue, dunque, l'opzione della *Vetus Latina*, benché il contesto fosse lo stesso che in Qo 1, 3 e lo rispecchia, anzi, assai fedelmente. In entrambi i casi troviamo la figura etimologica בעמל שעמלהי (*nel lavoro che ho lavorato*) e l'espressione תחת השמש (*sotto il sole*). In questo caso si può motivare grammaticalmente tale traduzione: la forma verbale *superest*, di cui si è servito il nostro autore in Qo 1, 3, esige un complemento all'ablativo; non funziona, dunque, bene in Qo 2, 11, dove il אין יתרון è accompagnato soltanto da un complemento di luogo (תחת השמש).

La spiegazione presentata sopra non serve, invece, nel caso di Qo 3, 9 (מה-יתרון העושה) che viene tradotto con *quae abundantia est facienti*. Pur non avendo testimonianze di questo versetto nella *Vetus Latina*, possiamo supporre in base a Qo 1, 3 che Girolamo abbia conservato qui il testo antico. Resterebbe fedele, dunque, alla formula tradizionale della *Vetus Latina*.

La domanda esistenziale dell'Ecclesiaste viene ripetuta per la terza volta in Qo 5, 15: ומהיתרון לו (*quale vantaggio per lui?*) e questa volta il nostro autore la traduce: *Quid ergo habebit amplius*⁸. Pare che Girolamo abbia preferito di più questa so-

⁶ Cf. F. FIELD, *Origenis Hexaplarum quae supersunt*, Oxford 1875, p. 380.

⁷ Cf. *Che cosa vale* (G. CERONETTI, *Qoélet o l'Ecclesiaste*, coll. di poesia 77, Torino 1970, p. 25; similmente Qo 2, 11: p. 31 e 5, 15: p. 47); *que saca el hombre* (L. ALONSO SCHOEKEL - E. ZURRO, *Ecclesiastés y Sabiduría*, Madrid 1974, p. 18; similmente Qo 2, 11: p. 25; 3, 9: p. 29 e 5, 15: p. 40).

⁸ *Vetus Latina: Et abundantia eius laborat in ventum* (AMBROGIO, *De Nabuthae*, 6, 28: CSEL 32/2, 483).

luzione, poiché è proprio l'espressione *habere amplius* ad entrare nella traduzione della *Volgata*.

Nella *Volgata* il testo dal quale siamo partiti (Qo 1, 3) assume la forma: *Quid habet amplius homo*. In modo identico rispetto a Qo 1, 3 viene tradotto il versetto Qo 3, 9, nonostante l'originale ebraico fosse leggermente differente [העושה] (*colui che fa*), invece di לאדם (*per l'uomo*)⁹. Questo è uno dei pochissimi esempi in cui Girolamo accentua l'aspetto ripetitivo dello stile dell'Ecclesiaste, invece di eliminare le ripetizioni, come accade di solito¹⁰.

A questo punto sarebbe facile trarre una conclusione riguardo la scelta stilistica dello Stridonense, ma Qo 5, 15, dove aveva optato per la prima volta per *habere amplius* nel *Commentarius in Ecclesiasten*, riserva una sorpresa; nella *Volgata* leggiamo infatti: *Quid ergo prodest ei quod laboravit in ventum!* Perché il traduttore ha rinunciato a quella che sembrava ormai una soluzione definitiva? Perché cambiare una frase che poteva servire bene da ritornello, come del resto era nell'originale ebraico? Perché scegliere la traduzione più libera del מה יתרון (*quale vantaggio*), fra tutte quelle che abbiamo presentato prima? Sembra quasi che Girolamo volesse appositamente distinguere la *Volgata* dalla propria traduzione precedente. Osserviamo attentamente il contesto dei tre versetti in questione; Qo 1, 3 e 3, 9 fungono da domande retoriche, come sottofondo per la riflessione esistenziale sulla vita e sul lavoro umano; Qo 5, 15 è, invece, la conclusione della pericope sull'uomo che ammassa ricchezze senza avere un erede. Il versetto Qo 5, 14 dice esplicitamente: *nihil aufert secum de labore suo* (*Volgata*). Se non ricava niente, non si può parlare di avere qualcosa in più (*habere amplius*). Conseguentemente, per rispettare il contesto, bisognerebbe tradurre in un modo diverso. Per questo Girolamo sceglie *quid ergo prodest*, un'espressione più forte e radicale.

Girolamo traduce Qo 2, 11 nella *Volgata* in un modo ancora più parafrastico: *et nihil permanere sub sole*; anche qui possiamo individuare, tuttavia, una logica che vuole rendere il testo più coerente. Il versetto forma parte della conclusione del cosiddetto *poema autobiografico* che si rivolge al passato, del quale non rimase niente altro che l'amarrezza dei ricordi. Girolamo incentra la riflessione sul problema del tempo (*permanere*), che non è così visibile nell' אין יתרון (*non c'è nessun vantaggio*) ebraico. Allo stesso tempo viene annunciato anche il tema del poema delle stagioni (Qo 3, 1-11) che arriverà nel capitolo successivo.

⁹ Vale la pena notare al riguardo che il ms. 77 di KENNICOTT (della Bibliotheca Collegii S. Johannis Baptistae, sig. 143, in ab. 3, Oxonensis. Cf. B. KENNICOTT, *Vetus Testamentum Hebraicum cum variis lectionibus*, Oxford 1780, ad loc.) presenta proprio una variante testuale che corrisponderebbe al testo della *Volgata*. Visto che si tratta di un manoscritto assai tardivo (XV sec.) e accompagnato inoltre dalla traduzione della *Volgata*, è molto probabile che la variante fosse una retroversione in base al testo di Girolamo.

¹⁰ L. Di Fonzo scrive a proposito dell'espressione *habere amplius*: *versione servile e volgare del tardo latino* (*Ecclesiaste*, La Sacra Bibbia, Torino 1967, p. 123). Effettivamente, è una locuzione tardiva, ma non direi che fosse servile, paragonandola agli altri modi di tradurre מה יתרון attestati in Girolamo e nella *Vetus Latina*.

Osservando le traduzioni delle espressioni comparative in Qo 2, 13; 7, 13 (ebr 12) e 10, 11, non è difficile notare che tutte le sei volte (tre nel *Commentarius in Ecclesiasten* e tre nella *Volgata*) Girolamo traduce lo stesso יתרון in modo diverso, dando esempio delle proprie capacità stilistiche. A nostro parere, cercare una spiegazione che vada aldilà delle ragioni stilistiche, sarebbe fare delle ipotesi prive di solido fondamento.

Nella traduzione di Qo 5, 8 Girolamo si serve dell'*amplius*, del quale abbiamo parlato sopra. Questo versetto, considerato da sempre fra i più oscuri di tutto l'Ecclesiaste, non sembra aver provocato un interesse speciale da parte del nostro autore. Egli lo commenta insieme al versetto precedente e non lo degna di alcuna spiegazione filologica. La traduzione riportata dal *Commentarius in Ecclesiasten* è una delle più servili; per ogni parola ebraica troviamo il suo corrispondente latino. Nella *Volgata* Girolamo ha fatto addirittura di יתרון una preposizione (*insuper*)!

In un'altra *crux* qoheletiana, cioè in Qo 10, 10, la traduzione dell' יתרון diventa, al contrario, la chiave dell'interpretazione di tutto il versetto. L'espressione הכשיר חכמה ויתרון [ed il vantaggio del riuscire (del usar bene) è la sapienza] era considerata *ellittica e scabrosa*, per le antiche Versioni, come per gli interpreti moderni¹¹. Per spiegare il suo senso, Girolamo ricorre a spiegazioni di carattere parafrastico che condizionano la traduzione del versetto stesso.

Commentando il versetto precedente Qo 10, 9, il nostro autore interpreta Qo 10, 10 secondo i LXX: *Septuaginta interpretes transtulerunt: Et fortitudine confortabuntur; et superflua robusti sapientia*¹². Perisseiva assume, dunque, un senso negativo, che viene spiegato in seguito: *Incipiet habere sapientiam, quae superflua est, et non adiuuat possidentem*¹³. Tutto questo scaturisce dall'interpretazione morale del *Commentarius in Ecclesiasten*, secondo la quale può esistere una sapienza adoperata per degli scopi iniqui.

Commentando, invece, Qo 10, 10, Girolamo spiega il problema in modo del tutto diverso. In questo caso egli parte dalla sua propria traduzione. Il *reliquum* usato per rendere יתרון non ha più una carica negativa, ma alla luce del commento, assume il senso di *guadagno, vantaggio*. La chiave di questo cambiamento si trova nell'interpretazione traslata di *fortitudo* (הכשיר). Agli occhi di Girolamo esso appare uno sforzo spirituale e intellettuale che, come conseguenza, porta alla saggezza:

*Labore, et sudore, et industria, et cotidiana lectione, sapientiam consequetur, et fortitudo ipsius habebit hunc finem, ut accipiat sapientiam*¹⁴.

Anche qui, però, nel geronimiano *reliquum* si nasconde qualcosa del *superflua* dei LXX, la sapienza considerata cioè come un resto, un residuo che rimane dopo aver intrapreso lo sforzo dello studio. Un ulteriore passo in avanti ancora Girolamo

¹¹ L. DIFONZO, *Ecclesiaste*, p. 294.

¹² *Commentarius in Ecclesiasten*, 10, 9: CCL 72 (1959), 337, 160s.

¹³ *Ibidem*, 10, 9: CCL 72, 337, 162s.

¹⁴ *Ibidem*, 10, 10: CCL 72, 338, 180s.

lo farà nella *Volgata*, dove leggiamo: *Et post industriam sequitur sapientia*. Vengono eliminate ormai tutte le sfumature negative dell' **יתרון** cosicché questo assume il significato di premio, ricompensa. Una simile traduzione è comprensibile, evidentemente, soltanto alla luce dell'interpretazione presentata nel *Commentarius in Ecclesiasten*; anche il sostantivo *industria*, che si può relazionare soltanto vagamente a **הכשיר** è stato tratto dal *Commentarius in Ecclesiasten*. Si potrebbe quasi affermare, che la storia dell'interpretazione del versetto è stata illustrata proprio attraverso la sua traduzione nella *Volgata*. Quanta *industria* dovette impiegare Girolamo per arrivare al risultato finale!

In conclusione, possiamo dire che nelle traduzioni di Girolamo non è rimasto niente del tipicamente qoheletiano **יתרון**. Il nostro autore non ha trovato un'espressione fissa per designare quel guadagno sofferto, il misero profitto che resta del lavoro umano. Soltanto in alcuni versetti del *Commentarius in Ecclesiasten* troviamo ancora traccia della *Vetus Latina abundantia*, ma avendo abbandonato nella *Volgata* questo modo di tradurre, Girolamo rende **יתרון** con diversi vocaboli scelti generalmente in base al contesto. Così, **יתרון** non svolge più nelle traduzioni geronimiane dell'Ecclesiaste la funzione di una parola-chiave, ma il suo contenuto si adegua alle esigenze contestuali delle versioni latine. La mancanza di un corrispondente esatto nella lingua latina spinse Girolamo a proporre varie soluzioni che da un lato misero in evidenza diversi aspetti semantici del termine, dall'altro, tuttavia, privarono il testo di una parola-chiave che ricorrendo in diverse riprese, richiamava il lettore ad uno dei temi centrali, quello del lavoro e della fatica umana. A nostro parere, proprio le traduzioni di **יתרון** sono l'esempio più chiaro di come Girolamo modifichi il vocabolario dei termini fondamentali dell'Ecclesiaste.

YITRÔN (יתרון) W HIERONIMOWYCH TŁUMACZENIACH

KSÍRGI EKLEZJASTESA

(Streszczenie)

Hebrajski termin **יתרון** (zysk, przewaga, pozostałość, naddatek) w systemie leksykalnym Księgi Koheleta pełni istotną rolę dla odczytania jej przesłania dotyczącego sensu ludzkiej pracy. Niniejszy artykuł porusza problem interpretacji terminu **יתרון** w tłumaczeniach św. Hieronima. Brak w języku łacińskim terminu pokrywającego się z badanym przez nas słowem hebrajskim, a równocześnie filozoficzne i moralne jego konotacje, skłaniają św. Hieronima do poszukiwania właściwych sposobów przekładu, często uzależnionych od kontekstu oraz racji natury ideologicznej. W rezultacie już na poziomie tłumaczenia dokonana zostaje, zwłaszcza w przypadku Wulgaty, złożona interpretacja oryginalnego przesłania tekstu hebrajskiego.